

nel
cuore
della

Anno 1° numero 1 trimestrale
Spedizione in A.P.-art.2 comma 20/c L.662/96- Catania

Chiesa



RIVISTA PERIODICA DEL CARMELO TIRRESIANO DI SICILIA - N. 1 / 2000

nel Cuore della Chiesa

Rivista trimestrale
del Carmelo Teresiano
di Sicilia

N. 1/2000

Gennaio - Marzo

Anno 1

Direttore Responsabile

P. Agostino Pappalardo o.c.d.

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi

Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo

n. 16 del 24/12/1999

Con approvazione dell'Ordine

Amministrazione

Convento Carmelitani Scalzi

Via Madonna delle Lacrime, 52

Tel. e Fax 095.7178132

E-mail: saiudice@tin.it

95030 Trappeto (CT)

Spedizione in Abbonamento Postale

Art. 2 comma 20/C, Legge 662/96.

Filiale di Catania

Abbonamenti

Ordinario: £. 20.000

Sostenitore: £. 50.000

Conto Corrente Postale n. 12641965

intestato a:

Carmelitani Scalzi - Commissariato

Contrada Monte Carmelo

96010 Villasmundo (SR)

Fotocomposizione e Impaginazione Grafica:

Compostampa di Michele Savasta

Via Salamone Marino, 33/A

Tel. e Fax 091.6517945 - 90127 Palermo

Stampa:

Tip. G. Aiello

Via Vincenzo Fuxa, 20

Tel. 091.903327 - Bagheria



SOMMARIO

3 La Chiesa ha un cuore. *Presentazione*

5 Le nozze di Dio. *Editoriale*



L'INCARNAZIONE E IL CARMELO

7 Teresa di Gesù: la Santa Umanità di Cristo

10 "Una Sposa, Figlio mio, voglio donarti"

14 "Carne mia... Gesù"



VITA E TESTIMONIANZE

18 "Sembianze umane di Dio"

20 Il Presepe di una nostra Parrocchia

21 Dentro le nozze di Cristo con la Chiesa

23 "Dio è grande e tu sei una birichina"

25 "Non sono più sola"

26 Irruzione di Dio

27 Offerta senza limiti

28 L'Amore oltre ogni moderazione

30 Giovani nell'Ordine Secolare

31 Le promesse di due coppie di coniugi

32 Cinquant'anni dei Rimedi

34 Una comunità "effervescente"

35 Lasciarsi evangelizzare per evangelizzare

39 L'ora di preghiera per le vocazioni



Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ero riconosciuta in nessuno dei membri descritti da S. Paolo: o meglio, volevo riconoscermi in tutti!... La carità mi diede la chiave della mia vocazione. Capii che se la Chiesa aveva un corpo, composto da diverse membra, il più necessario, il più nobile di tutti non le mancava: capii che la Chiesa aveva un Cuore e che questo Cuore era acceso d'Amore. Capii che solo l'Amore faceva agire le membra della Chiesa:... Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante ho esclamato: O Gesù mio Amore... la mia vocazione l'ho trovata finalmente! La mia vocazione è l'Amore!... Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa e questo posto, o mio Dio, sei tu che me l'hai dato: nel Cuore della Chiesa, mia Madre, sarò l'Amore!... Così sarò tutto.

S. Teresa di Gesù Bambino
(Manoscritto B - 254)

LA CHIESA HA UN CUORE

Quando Teresa scriveva questa sua famosa pagina, oltre che avere dinanzi le lettere di S. Paolo, ricordava certamente il detto del suo maestro S. Giovanni della Croce: "È più utile alla Chiesa un briciolo di puro amore che non tutte le opere" (C. 28,2). E perciò nel martirio dei suoi grandi desideri "e delle sue speranze che si dilatano all'infinito" nei confronti di Cristo e del suo mistico corpo, è "delirante di gioia" quando scopre la sua vocazione e il suo posto nel cuore della Chiesa.

Ora anche lei è Dottore di questa Chiesa perché, come ha dichiarato il Papa il 19 ottobre 1997, giorno della proclamazione, "offre una sintesi matura nella spiritualità cristiana; unisce la teologia e la vita spirituale, si esprime con vigore e autorevolezza, con grande capacità di persuasione e di comunicazione; ... un'autentica maestra della fede e della vita cristiana... ha contribuito alla dilatazione del Regno di Dio".

Una maestra che pur restando nel cuore del corpo mistico di Cristo, e proprio per questo, è capace di parlare col cuore e al cuore di tutti.

Questa è l'icona che ci ispira mentre diamo vita a questa nuova rivista.

Sarà perciò il tentativo di voler dire la verità cristiana e l'esperienza dei frati, monache e laici carmelitani che andremo facendo, interessandoci al "cuore" delle persone, degli avvenimenti, delle proposte, della vita della nostra gente e delle nostre comunità ecclesiali e cercando di farlo a partire dal "cuore della Chiesa".

Più che una pretesa la nostra ci sembra

un dovere: avendo in famiglia tre Dottori scrittori (S. Teresa di Gesù, S. Giovanni della Croce, S. Teresa di G. B.) e veri maestri come la B. Elisabetta della Trinità, S. Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein) e la Serva di Dio M. Candida dell'Eucarestia non possiamo non dire come loro e con loro "le misericordie del Signore" e "le grandi cose" che Lui compie e vuole compiere in mezzo a noi. Per quanto ci possiamo sentire "piccoli e deboli" di fronte alla complessa realtà del nostro popolo, alle sue povertà e alle sue contraddizioni, alla sua religiosità troppo spesso poco segnata dalla presenza redentiva e trasformante di Cristo, Signore unico dell'uomo e della storia, questo dovere di carità ci sospinge. La domanda di "spiritualità" infatti, che, per quanto ambigua, denuncia spazi vuoti o terreni assetati, ma lasciati inaridire, e che troppe volte riceve risposte minime, accomodanti, di moda, epidermiche o addirittura fuorvianti, reclama la voce dei nostri Dottori e Maestri di vita spirituale autentica.

Considerando infatti il vero destino dell'uomo e la grande dignità e vocazione del cristiano, ci vengono subito davanti le mura merlate del "Castello interiore" nella sua magnifica ricchezza di dimore fino alla settima stanza "là dove si svolgono le cose di maggiore intimità tra Dio e l'anima".

(S. Teresa di Gesù, *Castello* 1,1,3)

O anche domande e inviti come questi:

Che cosa chiedi e che cosa cerchi, anima mia?

Non ti fermare in cose meno importanti e non contentarti delle briciole che

cadono dalla mensa del Padre tuo. Esci fuori e vai superba della tua gloria. Nasconditi in essa e gustala ed otterrai quanto chiede il tuo cuore".

(S. Giovanni della Croce, *Avvisi* 1,25)

Oppure parole di preghiera:

Mio Dio, Trinità che adoro... pacificate la mia anima, fatene il vostro cielo, la vostra dimora preferita e il luogo del vostro riposo; che io non vi lasci mai solo, ma sia là tutta quanta, tutta destra nella mia fede, tutta in adorazione, tutta abbandonata alla vostra azione creatrice".

(B. Elisabetta della Trinità, *Elevazione*)

O ancora parole di genuino amore per la Chiesa:

Il Signore ha prediletto donne che come la Vergine Maria hanno completamente dimenticato se stesse per sprofondare nella vita e nella passione di Cristo, e le ha scelte come suoi strumenti per compiere grandi opere nella Chiesa: S. Brigida, S. Caterina da Siena. E quando S. Teresa, la grande riformatrice del suo Ordine nel tempo dell'apostasia, volle venire in aiuto alla Chiesa, comprese che il mezzo migliore era nel rinnovamento dell'autentica vita interiore".

(S. Edith Stein, *La preghiera della Chiesa*, p. 22)

Perciò pensiamo che proprio "Cuore della Chiesa" sia l'immagine teresiana che più efficacemente ci orienterà nel cammino intrapreso.

P. Gaudenzio Gianninoto



Le nozze di Dio

EDITORIALE

Ciascuno di noi è chiamato a “fissare lo sguardo”, a volgere gli occhi e il cuore verso il Fatto, il Miracolo più bello e più determinante della storia umana: Il Mistero di Dio che due millenni fa ha preso la nostra carne. Specialmente noi, che ci troviamo legati in modi diversi, al carisma e alla famiglia di Teresa d'Avila e di Giovanni della Croce, noi che siamo chiamati a dedicare sempre più la vita al “cuore” degli avvenimenti e delle persone.

Per questo il primo numero della nostra rivista periodica, pubblicato proprio all'inizio del grande Giubileo della Incarnazione, viene dedicato all'Avvenimento.

Introducono alcuni brani di S. Teresa, riformatrice del Carmelo: mostrano come l'Umanità di Gesù è sempre necessaria anche nella “più alta contemplazione”, per una vera esperienza di Dio. Le Carmelitane Scalze di due Monasteri ci illustrano la visuale nuziale di S. Giovanni della Croce che descrive la vita intima delle Divine Persone e soprattutto l'unione di Dio con la Carne umana; quindi ci presentano l'esperienza ardente e contemplativa che la Serva di Dio Madre Maria Candida



Haifa. Monastero di Stella Maris.
Visita della Sacra Famiglia agli eremiti del Monte Carmelo.
Opera di fra Luigi Poggi.

dell'Eucarestia (Siciliana, del nostro secolo) vive con Gesù Cristo Incarnato nel Santissimo Sacramento.

Seguono diverse e ricche testimonianze di persone, di comunità religiose e laicali, della nostra realtà: alcuni genitori che, mediante esperienze differenti, vivono la loro maternità o paternità e, nel



contempo, l'impotenza di fronte alla sofferenza o alla morte e incontrano la potenza di Dio fattosi vicino; il presepe splendido allestito dalla nostra Parrocchia di S. Giacomo a Palermo, ispirato all'immagine del "Castello interiore"; due giovani sposi e il loro matrimonio, un modo concreto di realizzare il Mistero nuziale di Cristo con la Chiesa.

L'esperienza di grazia che costituiscono: la consacrazione definitiva di una Carmelitana di clausura; l'entrata in Noviziato di due giovani a Monte Carmelo (Villasmundo-SR); le ammissioni di un gruppo di giovani nella fraternità dell'Ordine Secolare di Enna, quindi le "promesse" di due coppie di coniugi nel grembo della Comunità "Carmine" di Palermo; un articolo su un importante evento: Cinquant'anni di storia, di Grazia, donati dalla Madonna al nostro Santuario dei Rimedi, anzi alla stessa città di Palermo e alla Sicilia: sono segni diversi di unione sponsale col Signore.

C'è la presentazione di una Comunità laicale, di Castellammare

del Golfo (TP), vivace nell'ambiente; prosegue l'articolo del responsabile del Centro Missionario, Padre Angelo il quale ci descrive, anche per le sue recenti esperienze in Australia e in Indonesia, come il carisma carmelitano è vero quando condividiamo con gli altri, a cuore aperto, la fede; terminiamo con l'esperienza di Padre Teresio che promuove la preghiera per le Vocazioni.

Grazie a Dio per tutti questi doni condivisi. Grazie a ciascun fratello e sorella: ai Padri, alle Consorelle dei Monasteri, ai Novizi, ai Laici e alle Laiche che hanno fatto pervenire i loro contributi con gli scritti e con le foto.

Siamo consapevoli che, per quanto riguarda gli studi e i saggi presentati o le testimonianze attuali della nostra famiglia teresiana, è poco quello che possiamo offrire rispetto all'immenso tema dell'Incarnazione, tuttavia invitiamo i lettori a farne tesoro, a vivere la preghiera e a donare altri contributi per questa rivista, strumento di comunione.

P. Agostino Pappalardo



Teresa di Gesù: la santa Umanità di Cristo

“PER ESSERE A PARTE DEI SEGRETI DI DIO”

dalla “Vita”, 22,1-11

1 – Certi libri di orazione... raccomandano insistentemente di tenersi lontani da ogni immagine corporea per fissarsi unicamente nella divinità. Dicono che per chi è arrivato a questo punto serve d'imbarazzo anche l'Umanità di Cristo, la quale sarebbe d'impedimento a una contemplazione più perfetta. Adducono a conferma quello che il Signore disse agli apostoli, quando prima di salire al cielo, promise la venuta dello Spirito Santo...

A me pare che la presenza di Cristo non sarebbe stata loro d'impedimento se avessero creduto che era Dio e Uomo, così come credettero dopo la Pentecoste: tanto vero che quelle parole non furono dette alla Madre di Dio, che pure l'amava più di tutti.

Siccome si tratta di una operazione di spirito, essi credono che non possa entrarvi alcuna immagine corporea senza esservi di disturbo e d'impedimento, per cui insegnano che bisogna considerarsi come sommersi in Dio e da Lui circondati in ogni parte.

Qualche volta questo metodo può essere buono; ma abbandonare del

tutto l'Umanità di Cristo e trattare il suo corpo divino alla stregua delle nostre miserie o di ogni altra creatura, no, no, non lo posso sopportare! – Piaccia a Sua Maestà che mi sappia far capire!...

4 – Sono sempre stata molto devota di Cristo. Fu soltanto in questi tempi che lasciai la sua sacratissima Umanità... Ma stetti poco in tale opinione: tornavo sempre al mio costume di ricrearmi con questo dolce Signore, specialmente dopo la comunione. Non potendo averlo così scolpito nell'anima come desideravo, volevo aver sempre innanzi il suo ritratto e la sua immagine...

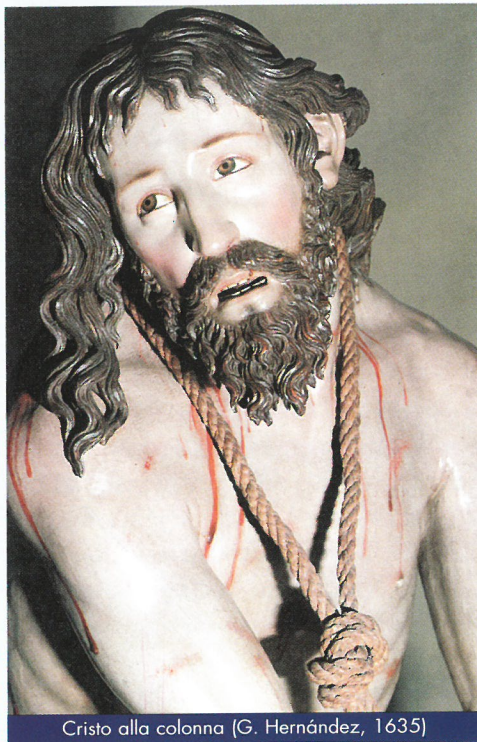
6 – Se il temperamento o qualche infermità non permettono di pensare alla passione del Signore per essere troppo penosa, nessuno vieta di far compagnia a Gesù risorto, giacché l'abbiamo così vicino nel SS. Sacramento, in cui si trova glorificato. No, non si regge a tener sempre fisso il pensiero nei grandi tormenti che Gesù ha sofferto. Ma qui si può contemplarlo non già afflitto e dilacerato, versante sangue da ogni parte, stanco dei



viaggi, perseguitato da quelli a cui ha fatto del bene e sconosciuto dai suoi stessi apostoli, ma rifulgente di gloria e privo di dolori, stimolante gli uni, animante gli altri, e nostro compagno nel SS. Sacramento, per il quale ci permette di pensare che, in procinto di salire al cielo, non si sia sentito di allontanarsi da noi neppure di poco...

○ Signore, non mi è più venuta una prova che, mirandovi innanzi ai tribunali, non abbia sopportata facilmente. Tutto si può sopportare con un amico così buono, con un così valoroso capitano che per primo entrò nei patimenti. Egli aiuta e incoraggia, non viene mai meno, è un amico fedele. Per me, specialmente dopo quell'inganno, ho **sempre riconosciuto e tuttora riconosco che non possiamo piacere a Dio, né Dio accorda le sue grazie se non per il tramite dell'Umanità sacratissima di Cristo, nel quale ha detto di compiacersi.** Ne ho fatta molte volte l'esperienza, e me l'ha detto Lui stesso, per cui posso dire di aver veduto che **per essere a parte dei segreti di Dio, bisogna passare per questa porta.**

7 – (a una persona) **non voglia cercare altra strada, nemmeno se sia già al sommo della contemplazione, perché di qui si è sicuri. Da questo dolce Signore ci deriva ogni bene.** Egli ci instruirà. Studi la sua vita e non troverà un modello più perfetto. **Che cosa possiamo bramare di più quando abbiamo un amico così affezionato che nel tempo della tribolazione e della sven-**



Cristo alla colonna (G. Hernández, 1635)

tura non fa come gli amici del mondo che si dileguano? Beata l'anima che lo ama per davvero e lo ha sempre con sé! Ricordiamo il glorioso S. Paolo che pareva aver sempre in bocca il nome di Gesù, come colui che l'aveva ben fisso nel cuore.

8 – Rigettare ogni immagine corporea sarà certo ben fatto se l'insegnano persone tanto spirituali, ma io credo che ciò non debba farsi se non quando l'anima sia già molto avanzata, perché prima d'allora **il Creatore si deve sempre cercare attraverso le creature.** So che ognuno agisce secondo la grazia che Dio gli accorda, e di



ciò non voglio discutere; ma vorrei far capire che ben diversa dalle altre cose corporee è la sacratissima Umanità di Cristo. Bisogna esserne persuasissimi, e io vorrei spiegarmi di più.

9 – ...Che noi mettiamo ogni nostro studio e abilità per evitare di aver sempre innanzi questa sacratissima Umanità (e piacesse a Dio che l'avessimo sempre per davvero!) ecco ciò che non mi pare ben fatto. Anzi, come suol dirsi, è camminare per aria, perché allora l'anima sembra andare senza appoggio, nonostante che si creda piena di Dio, mentre *importantissimo per noi uomini, finché siamo quaggiù, è rappresentarci il Signore sotto figura di uomo.*

11 – Fa molto piacere a Dio scorgere un'anima che *prende umilmente Suo Figlio per Mediatore*, e che lo ama tanto da riconoscersi indegna, anche se da Lui elevata alla più alta contemplazione.



dal "Castello interiore", 6,7

6 – Non dice forse il Signore che Egli è *la vita*? Non afferma ancora che è *luce* e che *nessuno può andare al Padre se non per Lui*? E queste altre parole: *Chi vede me vede il Padre mio*? Diranno che si devono spiegare in altro modo. *Io non conosco altre spiegazioni: con questa mi sono sempre trovata assai bene e la mia anima sente che è vera.*

– *Credo d'aver fatto capire quanto convenga, per spirituali che si possa essere, non aver così paura delle cose corporee, da sembrare che l'Umanità di Cristo possa esserci di danno.*



S. Teresa di Gesù - Anonimo (sec. XVII)
Real Academia de la Lengua. Madrid



“Una sposa, Figlio mio voglio donarti”

LE ROMANZE DI S. GIOVANNI DELLA CROCE

Nella prigione di Toledo - un buco oscuro e malsano - fra Giovanni della Croce durante le lunghe ore di solitudine compone e canta su melodie popolari, le “romances”.

Agli occhi della sua fede si spalancano orizzonti immensi di luce; e mentre la sua carne è dolorante egli contempla e canta il mistero di Dio che si fa “carne”. Lo sguardo si focalizza sulla vita intima di Dio Trinità e sul “mistero nascosto dai secoli” (Ef. 3,9) del figlio di Dio che si fa figlio degli uomini. Nelle nove romanze descrive le varie tappe della discesa di Dio fino all'uomo. Riassumere la romanze è sciuparne il contenuto. Bisogna leggerle, possibilmente in spagnolo, e lasciarsene penetrare e coinvolgere. La parola che apre alla comprensione della poesia è “amore”. Viene il Natale e il Santo non può neppure celebrare la Messa. Ma il Prologo del Vangelo di Giovanni lo fissa nel mistero del Verbo eternamente generato dal Padre, mistero che gli si svela di beatitudine infinita.

Eterna Beata Comunione

È la prima romanza. “Como amado en el amante / uno en otro residia y

aquese que los une, en lo mismo convenia”. L'Uno dimora nell'Altro e lo Spirito è il nodo che li unisce. Dio è amore perché è comunione di persone, relazione e reciproca donazione.

La seconda romanza è il tentativo di entrare nel silenzioso colloquio del Padre con il Figlio, nella loro comunione indicibile. È un infinito compiacersi del Padre unicamente nel Figlio suo: “Nulla mi contenta, Figlio, fuori della tua compagnia, e, se qualcosa mi diletta, la cerco in te... Solo in te mi compiaccio”. Tutta la vita dell'universo e tutto il mistero cristiano ha origine e fine in questo intimo rapporto d'amore del Padre con il Figlio. A chi ti ama, Figlio, darò me stesso; l'amore che ho per te lo offrirò a lui e lo amerò proprio perché avrà amato te”. Già si intravede la nostra predestinazione a partecipare a questa divina comunione, la nostra vocazione ad essere figli nel Figlio.

Il Padre, il Figlio, “una sposa”

La terza romanza racconta l'avventura con cui Dio vuole espandere la sua vita intima al di fuori di sé. Nel divino consiglio un progetto è ideato. Giovanni contempla ed espri-



me la creazione come un progetto sponsale. Il Padre va ideando per suo Figlio una sposa che lo ami, alla quale mostrare lo splendore del Figlio, le ricchezze che in questo Figlio possiede al fine di metterla a parte del convito eterno che è la sua intimità col Figlio... Anche il Figlio ha progetti su questa sposa: facendola riposare fra le sue braccia la accenderà di amore per il Padre, così che con eterno gaudio essa ne esalterà la bontà. Tutto si conclude nella lode, ultima espressione del puro amore.

Dio crea l'universo. Nella *quarta romanza* la creazione è descritta come un palazzo bellissimo per la sposa, come il corpo stesso della sposa che possiede lo Sposo. Infatti Dio ha deciso che suo Figlio prenda l'umana carne. Dio sarà l'uomo e l'uomo sarà Dio. Lo Sposo abiterà con gli uomini, mangerà con loro, resterà con loro fino alla consumazione del tempo, quando riunirà tutti i giusti - le membra del corpo della sposa - e saranno una cosa sola. Allora "come il Padre e il Figlio sono uniti nell'amore, anche la sposa, assorta in Dio, vivrà vita divina".

Da una romanza all'altra si rivela sempre più chiaramente il disegno di Dio che va attuandosi. La creazione è in vista dell'incarnazione del Figlio, ma la stessa incarnazione è in vista dell'alleanza nuziale di Dio con gli uomini, (alleanza che il Vecchio Testamento annunzia e prepara).

La *quinta e la sesta romanza* raccontano il desiderio della sposa, le promesse dei profeti, l'attesa dei giusti,



che sembra culminare nel vecchio Simeone, proprio perché al suo desiderio di "vedere" Dio, Dio risponde facendosi stringere fra le braccia: gesto dell'amore già presente nel Cantico dei Cantici.

Il progetto dell'incarnazione (*settima romanza*) è presentato come un mistero di misericordia e di tenerezza che coinvolge la stessa paternità di Dio nel dono del Figlio. È conveniente, suggerisce il Padre, che il Figlio si faccia simile alla sua sposa; è una legge d'amore. E il Figlio andrà, per compiacere il Padre, per manifestarne la potenza, la giustizia (una giustizia che sa di amore e non di rigore punitivo) la sapienza; per rivelarne la bellezza, la dolcezza, la signoria. Il Figlio andrà a cercare la sposa, ne prenderà su di sé i dolori e le angustie, morirà perché essa abbia la vita



e strappandola dall'abisso la ricondurrà infine al Padre. L'accento alla redenzione, alla liberazione del peccato, qui è chiaro e richiama il testo di S. Paolo: Cristo ama la Chiesa sposa - e in essa ogni persona umana - e dà se stesso per lei. (Ef. 5,25)

Le nozze del Figlio (con la carne dell'uomo)

Il compiersi dell'incarnazione viene descritto nell'*ottava romanza*. All'annuncio di Gabriele la Vergine Maria dà il suo assenso. La Trinità veste di carne il Verbo nel grembo di lei. Il Figlio di Dio diventa figlio dell'uomo e ora ha anche una madre. Espressioni semplicissime, delineano la solennità dell'avvenimento. Grandeggia in questo orizzonte sconfinato, davanti alla presenza e all'opera della Trinità Santa, la giovane donna, che diviene Madre di Dio. Nella *nona romanza* con immagini plastiche e di fine bellezza viene descritta la natività. Lo Sposo esce dal talamo stringendo tra le braccia la Sposa; la Madre "graziosa" lo depone nel presepe, gli angeli e gli uomini cantano, festeggiando quel mistero di nozze che si rivela in terra. Dio nel presepe piange: quelle lacrime sono i gioielli che la sposa porta alle nozze. La Madre contempla con stupore - che è anche tremore - questo inusitato scambio: il pianto dell'uomo in Dio e nell'uomo la gioia di Dio: il "*mirabile commercium*" evocato dalla liturgia.

Sembra che il poeta veda qui le nozze come l'unione, nella persona

del Figlio, della natura divina con la natura umana. In realtà egli concepisce l'amore come relazione fra persone. La sposa di cui parla Giovanni nelle romanze precedenti è la Chiesa, che tende a includere tutta l'umanità e quindi sposa è anche ogni singola persona umana. Cristo con l'incarnazione, come scrive Giovanni Paolo II, si è unito in un certo modo ad ogni uomo (*Redemptor hominis*). S. Paolo dice a tutti i suoi cristiani: "Vi ho promesso ad un "unico sposo, Cristo" (2Cor 11,2). E Giovanni della Croce ci mostra che in lui l'uomo trova la piena realizzazione e la felicità.



Icona eseguita dalle Carmelitane Scalze del Monastero di Harissa (Libano)



Nelle opere maggiori il Santo parlerà della sposa che cerca lo Sposo, della sua unione a Cristo e della trasformazione d'amore in lui, proprio considerando "sposa" ogni creatura umana. E noi, seguendo la tradizione, possiamo vedere nella sposa Maria, la creatura più intimamente unita a Cristo; essa è figura della Chiesa ed è modello per ciascuno di noi di questa unione nuziale.

Lo sposo abbraccia anche il dolore della sposa

Nella *nona romanza* il canto degli angeli e degli uomini sembra annunciare che il mistero della divinizzazione dell'uomo sia concluso con la nascita dell'uomo-Dio. In realtà nel pianto del Bambino il mistero della Croce è già prefigurato e iniziato - e Maria è presente e partecipe qui come poi sul Calvario. Le lacrime adombrano quel Sangue che renderà bella la sposa (Ef 5,27). Ma il riferimento alla croce - qui come nell'altra poesia - "il Pastorcico" - anche se personalmente il Santo ne intuisce e sperimenta l'asprezza, non dà un tono crudo alla scena perché esprime pienamente quel mistero d'amore che dà senso a tutto e tutto riveste di bellezza.

L'Amore si è fatto carne perché la carne - tutto l'uomo - diventasse puro amore. La discesa di Dio è compiuta. Eppure affinché la sua unione nuziale con ogni persona umana si attui, occorre il libero consenso di ciascuno

ROMANZA 9 - SULLA NASCITA

Giunto è il tempo fortunato
in cui nascer Egli deve,
il Signor, come uno sposo,
del suo talamo nuziale

stretto forte alla sua sposa
che a braccio Egli conduce.
La santissima sua Madre
giù lo adagia sul presepio

in mezzo ad alcuni animali
che ivi si trovano.
L'uomo lieto innalza i canti,
l'Angel sacra melodia,

festeggiando gli sponsali
tra due nature avvenuti.
Dio però nel suo presepe
geme e grosse lacrime versa,

i gioielli che la sposa
per lo spozializio porta.
Stupefatta è la sua madre
dello scambio che essa vede:

pianto umano scorge nel Dio,
e nell'uomo gioia piena,
di cui l'uno e l'altro estraneo
per natura essere soleva.

di noi. Lo Sposo viene ancora in cerca della sposa, "chiama a sé tutte le creature", come il Santo dice nella poesia "la Fonte".

Offre ancora nell'Eucarestia il mistero della sua carne e del suo sangue, della sua Persona, nascosta ma realmente presente sotto le specie eucaristiche, per unire a sé ciascuna delle sue creature e per renderla personalmente partecipe della sua vita divina. In quest'anno del Giubileo è Cristo che vuole mostrarci più profondamente la tenerezza del Padre, il suo disegno d'amore; è Lui che ancora chiama e attende. Ci attende.

*Le Carmelitane Scalze
di Canicattini Bagni (SR)*



“Carne mia... Gesù”

L'ARDENTE AMORE
DI MADRE MARIA CANDIDA DELL'EUCARISTIA

“**I**mmergiti nelle profondità del mistero dell'Incarnazione. Pensalo come se si fosse operato solo per te... Non ti senti rapire dinanzi a un Dio che si fa bambino? Eppure si è fatto piccolo per rapire te”

(M.M. Candida, Pensieri).

Al Carmelo, pensare al mistero dell'Incarnazione è mettersi nell'atteggiamento dello stupore grato e adorante. Direbbe ancora la Serva di Dio M.M. Candida: “Dinanzi agli abbassamenti del Verbo, il nostro povero intelletto si smarrisce e altro non sa fare che abbassarsi e adorare... l'anima prova un forte bisogno di anientarsi” (ivi).

La B. Elisabetta della Trinità avrebbe voluto prestare al Verbo la sua umanità, perdersi, scomparire, per lasciare che ancora si rinnovasse in lei misticamente questo Mistero.

Esagerazioni mistiche? Qualcuno potrebbe affermarlo, ma al Carmelo sono di casa come realtà profondamente vissute nella concretezza della vita, nel silenzio dell'umile amore travolto dall'infinito dono di amore del Padre che ci “consegna” il Figlio. Il fatto teologico fondamentale, infatti, sta nel dono che Dio Padre fa nel Figlio a ciascun uomo e, comunicandosi a lui, lo redime e lo salva tutto intero. Dicendo “tutto



Madre Maria Candida il giorno della professione religiosa solenne.



intero”, intendiamo anche il corpo. Ed è in questo senso che nel Prologo del suo Vangelo, Giovanni parlava di “carne” assunta dal Verbo, per dirci che Dio si è abbassato fino alla dimensione corporea della sua creatura. Così lo ha inteso e vissuto M. Maria Candida.

Cristo persona viva

Lei vive *il mistero dell'Incarnazione come realtà salvifica sempre presente e operante nell'Eucarestia*. Lì, Cristo è per lei Persona viva: per mezzo della fede, percepisce nel sacramento la presenza dello “Sposo”. “Mi avvalgo degli occhi della fede per vedere Gesù. Com'è bello!”. E lei sa, per questa forte esperienza, quanto grande sia il dono di un Dio che si abbassa fino a lei: “mi sento beata, mentre i miei occhi lo fissano. Ma anche se non mi si manifesta, il mio spirito resta sollevato, per la fede, verso quella divina presenza che nutre l'intelletto e il cuore, lasciandomi forte, piena di buona volontà, legata al divino volere e alla virtù...”.

Ha sperimentato la sua “profonda orrendità” - così lei si esprime - dinanzi alla Santità di Dio: “Dinanzi a Dio, si è come si è: virtù o miseria”. Infatti, è Dio che entra nei nostri limiti umani e con tenerezza di padre ci scopre ciò che siamo, perché soltanto così la creatura umana può presentarsi a Lui nella sua indigenza, senza vergognarsene, senza temere. Le fasce, la greppia, gli animali col loro fiato, nel Natale, vogliono farci toccare con mano che il Verbo è sceso a toccare l'uomo nel suo essere fragile, debole, contingente, per dargli così motivo

di certezza di un Amore che colma e redime.

S. Giovanni della Croce parla di quel vuoto creaturale che, quanto più è purificato dall'azione di Dio, tanto più diventa sete e fame, bisogno implorante. A questa luce, si comprende il martirio della fame di Eucarestia sperimentato dalla Serva di Dio. Per lei, la Santa Comunione era un bisogno fisico, sete di unirsi a Colui che amava. La sua fede viva la portava ad espressioni ardenti: “Uniamoci, uniamoci, Gesù! Possederli...”. Ed è vero che l'Incarnazione si compie nel mistero eucaristico dove Dio, non solo si rivela, si comunica, si fa vedere e toccare, ma si fa mangiare fino a farsi una cosa sola con la carne di chi accetta di accoglierlo. “Il mistico non teme la concretezza di questo mistero, nel quale si suggella l'unione sponsale del Figlio di Dio con gli uomini”, afferma un grande teologo, quale lo Schebeen.

“I Padri infatti hanno parlato sempre di una ‘fusione’ del corpo eucaristico di Cristo col nostro. Dicono che nell'Eucarestia la nostra unione con Cristo non è semplicemente morale, ma reale, fisica, sostanziale. Noi diventiamo carne della sua carne: Egli ci assume e ci prende in sé come i tralci nella vite”. (ivi)

Ed è di questa “fusione” che M. Maria Candida ha fatto esperienza: “Il suo corpo e il mio sono unificati. E più che unione, è fusione... Mi parve che tutta andassi a mescolarmi col mio Dio. Lui è folle di amore, vuole unirmi a sé, prendere tutto il posto, occuparmi tutta”. Del resto il paragone del “mescolarsi” risale a S. Cirillo di Gerusalemme, che parlava di una cera che si



fonde con l'altra compenetrandosi; e ne traeva la conseguenza: "Abbiamo così con Cristo un medesimo corpo e un medesimo sangue". E M. Maria Candida lo sperimenta talmente "associato alla sua carne", da poterlo invocare "carne mia, corpo mio, Gesù!".

Con il Padre

Questa unione col Verbo Incarnato non può non sfociare nell'unione alle Tre divine Persone. Tutti i Santi, dalla Eucarestia sono stati trasportati all'esperienza viva del Mistero Trinitario. Ed è questo che afferma Giovanni Paolo II nella *Incarnationis Mysterium* (3): "Gesù rivela il volto del Padre... e con l'invio dello Spirito Santo, rende manifesto il mistero d'amore della Trinità...



Monastero di Harissa (Libano)

Gesù di Nazareth, rivelatore del Padre, ha portato a compimento il desiderio nascosto nel cuore di ogni uomo di conoscere Dio".

M. Maria Candida ce ne dà la prova quando ci racconta alcune delle sue esperienze Trinitarie: "Il Padre! sentivo di essere amata tanto dal Padre. Vi tendevo come a un centro infinito. In questo mare infinito di luce, di amore, di misericordia mi parve di naufragare. Mi sentii troppo debole, troppo piccina per gustare e sopportare un tale abisso di felicità".

Con Maria

L'Eucarestia ci porta a capire più facilmente come l'atteggiamento nostro più adeguato nei confronti della Incarnazione, debba essere quello del ricevere. Un dono postula sempre che lo si accolga. E qui accogliere il Dono vuol dire circondarlo di delicatezze; vuol dire farsi per Cristo come il grembo della Vergine Maria, tutto aperto nel sì pieno, tutto attento a coprirlo d'amore.

Madre Maria Candida, ha voluto "essere Maria per Gesù". È questo certamente un atteggiamento tipicamente femminile, ma non riservato alle donne. L'amore, quando è vero, porta con sé delicatezze di madre, come di padre. Amare così il Figlio di Dio vuol dire circondarlo di rispetto, soprattutto di adorazione. E adorazione, per i Santi, ha sempre un significato: annientarsi nell'amore, perdere tutto per scomparire nel donarsi, nel ricambiare l'amore di Dio con il dono incondizionato di sé (cfr. S.G. Eyward), nel farsi pane spezzato per tutti.



“Maria - scrisse la Serva di Dio - visse inabissata nella luce del suo Dio... È dalle sue mani che voglio riceverlo; è con il suo cuore che voglio accoglierlo. A Gesù dico: ti amo col cuore di Maria. Non vorrei amarlo meno di quanto lo ama Maria!... Vorrei essere una Maria in miniatura: quel corpo adorabilissimo, quelle carni immacolate, vorrei circondarle di tenerezza materna. Io trepido per Lui! Vorrei essere dovunque per impedire che Tu venissi toccato da mani non sante... vorrei essere dovunque per circondarti delle ardenti tenerezze del cuore di Maria”.

Ricordiamo le esortazioni della Santa Madre Teresa di Gesù: “Se poche sono le anime che seguono il Signore, se molti lo cacciano via villanamente, stiamogli vicini noi, esprimendogli il nostro desiderio di vederlo. Egli, pur di trovare un’anima che lo riceva e lo tratti con amore, è disposto a soffrire ogni cosa. Quest’anima sia la vostra!” (Cammino, 35,3). E lo è stata di fatto quella vera carmelitana scalza che fu Madre M. Candida. Essa ora avrà ottenuto dal Padre di poter porre il suo cuore “come lampada presso tutti i tabernacoli del mondo” e trovarsi con Gesù dovunque: “Dove è Gesù ostia là sono anch’io”.

Vivere così il mistero della Incarnazione sarà per noi un modo di entrare da quella Porta Santa che è Cristo Gesù, il quale in questo nuovo millennio bussava ancora alla porta di ogni cuore per esservi accolto.

Ricevere il dono che il Padre ci fa nel mistero della Incarnazione vuol dire tutto questo, ma vuol dire anche che dobbiamo presentarci a Lui come una

SCHEDA BIOGRAFICA DI MADRE CANDIDA

Maria Barba nacque a Catanzaro il 16 gennaio 1884 da genitori palermitani; fu battezzata tre giorni dopo. Ancora piccola venne a Palermo con la famiglia; qui si formò il suo temperamento vivo e appassionato, dotato di forte sensibilità interiore.

Maria si impegnò negli studi elementari e magistrali. A diciotto anni emise il voto di verginità e desiderò la vita religiosa, ma visse in famiglia fino a 35 anni, per gli ostacoli frapposti dai suoi fratelli.

Solo nel 1919, infatti, entrò nel Monastero delle Carmelitane Scalze di Ragusa; l'anno dopo vestì l'abito religioso e assunse il nome di Suor Maria Candida dell'Eucarestia.

Quasi a voler riconquistare il tempo perduto, iniziò una intensissima vita spirituale tutta centrata sullo Spirito del Carmelo e sull'amatissima Eucarestia, che trasmetterà come carisma alle Sue figlie.

Fu Priora della Sua comunità per quasi vent'anni; eresse un nuovo monastero che si popolò di vocazioni, eppure Lei non dimenticò mai d'essere come “un povero del Signore, che sa di ricevere tutto da Lui...”.

Il 12 giugno 1949, solennità della SS. Trinità, andò incontro all'Amante Gesù definitivamente.

La Beatificazione di quest'anima innamorata dell'Eucarestia, è speranza viva di quanti la conoscono.

“piccola Betlem, degna di ricevere il Signore” (S. Agostino), avvolgendolo nelle fasce della nostra povertà, in quella piccolezza e purezza di cuore che furono le doti della Vergine Maria. Allora l'Incarnazione sarà davvero un mistero sponsale che ci farà ricchi: “Che cerchi, che domandi, anima mia? Miei sono i cieli, mia la terra, i giusti, i peccatori, gli angeli e la Madre di Dio... Tutto è mio e per me, perché Cristo è mio e tutto per me” (S. Giovanni della Croce, *Orazione dell'anima innamorata*).

Le Carmelitane Scalze di Ragusa



S**em**bianze umane di Dio

UNA MADRE: NEL CORPO DOLORANTE DI MIA FIGLIA SI RESE VISIBILE CRISTO, LA LUCE ENTRÒ NELLE TENEBRE E CONTINUO A CERCARLA.

“**E** il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1,4). Prima che per me venisse la pienezza dei tempi (cfr. Gal 4,4) e il Verbo si facesse carne per rendersi visibile ai miei occhi, io conoscevo Dio solo per sentito dire (cfr. Gb 45,5). Ascoltavo soprattutto quello che dicevano i filosofi, ma me ne derivava la convinzione che il loro Dio fosse solo un’idea, e io il dio idea, il “dio dei filosofi”, non potevo accettarlo, poiché per correttezza amavo accogliere solo ciò che potevo sperimentare.

Anche il Dio della Chiesa sospettavo fosse un’idea. Pensavo che fosse una costruzione da parte di persone deboli, che se ne servivano per trarne la forza di vivere; o che fosse un’idea, tramandata di padre in figlio, che si accettava per spirito di obbedienza o per amore ad una eredità che è cara proprio perché proviene dalla famiglia.

Ero in questa notte della conoscenza di Dio, quando una sera - avevo 38 anni - nella camera di un ospedale, mentre leggevo a mia figlia Serenella brani di Vangelo sulla Passione, che lei mi aveva chiesto per trarne sollievo (aveva appena subito l’intervento chirurgico a causa di un tumore alle

costole: era diventata un Cristo in croce) proprio quella sera riconobbi nel corpo di mia figlia le sembianze umane di Dio. Quelle pagine sulla Passione potevo leggerle anche nel corpo che avevo dinanzi. Esso era il luogo dove Dio si incarnava e si rendeva visibile ai miei occhi.

Così ho scritto riguardo a quel momento:

“Mentre leggevo, si squarciava un velo, le tenebre cadevano, e all’esplosione della gran luce tutto cominciava a farmisi più chiaro... Ciò che era descritto in quelle pagine lo avevo davanti. Si compiva un sacrificio nuovo, una crocifissione attuale... Il dolore (la verità, il Verbo) ora era lì, davanti a me e, per la trasparenza che c’era fra noi, ne potevo vedere la natura e il senso. Cominciai da quella sera a comprendere quanto fascino ci sia nel dolore innocente. Come esso sia sublime e sacro. È della vita la parte migliore; non è spreco ma recupero di essa, scoperta del suo senso... è verità”.

“Il dolore è Verità”, continuò poi a dirmi, Dio, per tutto il tempo della malattia di Serenella, che si concluse con la morte. Per me che avevo sempre amato il vero, ma che avevo seguito la via del dubbio, egli si incar-



nava mostrandosi verità. Così, fin'anche agli ultimi istanti di vita di mia figlia, guardando al Dio Verità, io potevo avere questi pensieri:

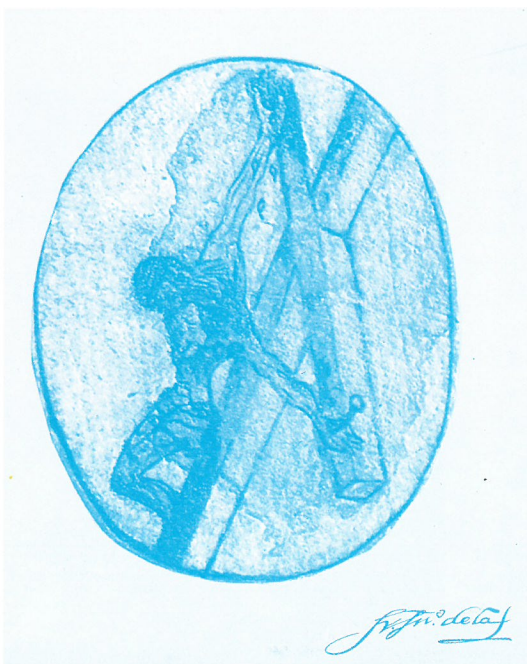
“Solo alla scuola del dolore loro (gli amici di Serenella) avrebbero conosciuto la Verità, e da nessun'altra parte. E adesso che fra loro e la Verità non c'era più l'opaco sipario del tranquillo quotidiano, perché l'irrompere del dolore (per il morire di Serenella) l'aveva completamente alzato - un dolore immenso, di quello che squarcia tutto, che rivoluziona tutto, che netta, che purifica e mette faccia a faccia con la Verità -, loro giovani dovevano cominciare a capire, a sapere, ad introdursi nelle dimore ormai visibili della Verità”.

La trasparenza della Verità, la sua

nuda purezza, la luminosità della sua unicità e della sua certezza è ciò che ora, da «terziaria», continuo a cercare nel Carmelo. Il dolore acuto di madre si è temprato (grazie anche alla nascita di una bambina), il ricordo del corpo di Serenella, dove Dio per me si è fatto visibile, non è più vivo come prima; ora cerco la luce della Verità nelle notti del Carmelo.

Qui il silenzio, la solitudine, il nascondimento, coltivati anche nel mio stato laicale, favoriscono lo stupore nel contemplare il mistero della Verità incarnata. Mi è compagna S. Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein), lei che aveva sempre cercato la Verità e l'ha incontrata in una notte.

Rosanna Garofalo - Ragusa



Per i brani trascritti, confronta *“Sopra le ali dell'Aquila”* - ed. Ancora.

“Quando mi era capitata tra le mani, nell'estate del 1921, la vita della nostra santa madre Teresa, (essa) aveva posto fine alla mia lunga ricerca della verità”.

(Edith Stein)



Il presepe di una nostra Parrocchia

DIO È TENERO CON TE

Il sopraggiungere del Natale è stata l'occasione, per alcuni collaboratori della Parrocchia S. Giacomo di Palermo, di cimentarsi nell'arte sempre affascinante del Presepe.

Lo spunto ce l'ha offerto una intuizione di S. Teresa di Gesù che, in una sua opera, descrive l'anima inabitata da Dio, utilizzando il simbolo del Castello.

La tentazione consiste nel costruire un castello senza Dio. Il degrado è inevitabile: la torre crolla, le mura si sgretolano, gli alberi sono privi di linfa. Questa decadenza, tuttavia, non deturba lo splendore del castello. Dio assume la nostra povertà: "Gesù sta alla porta e bussava, perché bussando gli verrà aperto". Infatti il ponte levatoio è socchiuso per lasciare uno spiraglio alla Speranza. Le colombe bianche indicano il dono dello Spirito. Le torri rappresentano quella fiamma, seppure flebile che sempre arderà nel cuore della persona e che nessuno potrà offuscare e raffreddare: la Luce della Verità. Il vecchio pastore



è il simbolo dell'uomo saggio, pellegrino dell'Assoluto. La pastorella che si dirige verso il pozzo, sorpresa dalla gioia, volge lo sguardo verso la "fonte d'acqua viva"; dentro la vita Ordinaria, emerge una Presenza Straordinaria. L'ulivo, l'unica pianta verde, sancisce la pace fra il cielo e terra, tra Dio e l'uomo: è il Natale. È il Natale del giubileo: Dio è tenero con te. È il Natale dell'Anno Santo: è tempo di volerci bene. Perché Cristo sia ieri, oggi, sempre più che mai.

I parrocchiani di S. Giacomo - Palermo



Dentro le nozze di Cristo con la Chiesa

IL MATRIMONIO DI DUE GIOVANI

L'esperienza coniugale mia e di Simona è ancora molto giovane; proprio in questi giorni, infatti, festeggiamo il nostro primo anno di Matrimonio. Possiamo però vantare una lunga parentesi prematrimoniale (10 anni di fidanzamento!), nella quale abbiamo avuto l'opportunità di progettare insieme il nostro futuro, preparandoci a celebrare seriamente il Sacramento.

Gli anni di fidanzamento sono stati per noi il tempo dell'«attesa»: abbiamo imparato a volerci bene innanzitutto nel rispetto reciproco del corpo, e poi attraverso quei piccoli gesti - carichi di tenerezza - capaci di esprimere nella loro semplicità l'intensità dell'amore.

Ma ciò che più di ogni altra cosa ha dato stabilità al nostro rapporto è stata l'appartenenza alla Chiesa. Fin da piccoli, in-

fatti, (ciascuno nella propria realtà territoriale e parrocchiale) siamo cresciuti con questo particolare sguardo per le cose di Dio. Gli anni trascorsi in Parrocchia, ma soprattutto i «vol-



Monastero di Harissa (Libano)



ti» dei Padri Carmelitani che di volta in volta abbiamo incontrato, sono stati un ottimo trampolino di lancio per quella che poi sarebbe diventata la nostra casa: il CARMELO.

Il ruolo della comunità ecclesiale carmelitana in questo cammino di formazione, è stato fondamentale. Di fatto Simona ed io siamo cresciuti nel grembo di questa famiglia e siamo stati testimoni fin dall'inizio del movimento che in seno ad essa andava crescendo. È in questa realtà ecclesiale, dove ogni giorno investiamo tutte le nostre energie, che abbiamo imparato a volerci bene, ed è a partire da questo luogo che abbiamo definito il programma del nostro itinerario coniugale: «... al matrimonio-sacramento si arriva non per naturale istinto, ma per vocazione.

È il percepire, nella preghiera e nella offerta della propria umanità a Cristo, che l'altro ti viene dato come tua vocazione: che la tua vocazione cioè consiste nel prenderti cura della irripetibile vocazione dell'altro.

Sposarsi sacramentalmente vuol dire decidere di salvare l'altro (in Cristo), dedicando a questo compito non i propri discorsi e le proprie moralistiche pretese, ma la propria intera umanità.

È su questa persuasione che poggiano tutte le esigenze morali incluse nel sacramento».

Tutto ciò ci aiuta a vivere con maggiore consapevolezza il sacramento del matrimonio «Sposarsi - ci ricorda Giovanni Paolo II - rimane... la voca-

zione ordinaria dell'uomo...

È nella famiglia che si formano le pietre vive dell'edificio spirituale, di cui parla l'apostolo Pietro (cfr. 1Pt 2,5). I corpi dei coniugi sono dimora dello Spirito Santo (cfr. 1Cor 6,19). Poiché la trasmissione della vita divina suppone quella della vita umana, dal matrimonio nascono non solo i figli degli uomini, ma anche, in forza del Battesimo, i figli adottivi di Dio, che vivono della vita nuova ricevuta da Cristo mediante il suo Spirito» (Lettera alle famiglie, 18).

Ricordiamo volentieri un piccolo aneddoto. Qualche anno fa, una nostra amica, che già da un mese frequentava la comunità, ci disse con evidente sorpresa: «Soltanto ora ho capito che voi due state insieme!».

Questo poteva voler dire due cose: o io e Simona - come coppia di fidanzati - davamo un esempio negativo di lontananza che prima o poi avrebbe portato alla rottura del nostro rapporto, oppure stavamo iniziando ad abbracciare insieme la vita che il Signore ci poneva di fronte con lo sguardo particolare rivolto verso gli altri.

«Ama l'amata fedelmente e intimamente, ma l'amore per il prossimo sia la consacrazione della vostra unione, se vi siete trovati in Dio; ama il tuo amico lealmente e generosamente, ma l'amore per il prossimo sia ciò che voi imparate l'uno dell'altro, se vi siete trovati in Dio» (Kierkegaard).

Michelangelo Nasca - Palermo



Dio è grande e tu sei una birichina

“RICEVERETE FORZA DALLO SPIRITO SANTO”

Lo zio Peppe viveva a Parma ed era l'unico ricordo vivente di papà che ho perso all'età di 14 anni; (lo zio aveva trascorso una vita non certamente serena) aveva un carattere e la moglie, dopo solo un anno di matrimonio, lo aveva abbandonato portando con sé l'unico figlio. Dopo aver lavorato si era ritirato in pensione a Parma; aveva solo due amici i quali resistevano ancora al suo brutto carattere.

Abbandonato da tutti, ignorato dal figlio, viveva nella solitudine.

Lo ritrovo dopo sette anni di silenzio; ha bisogno d'aiuto, la sua tristezza testimonia l'assenza di Dio. Mi dedico a lui con molto amore e spero di riportarlo alla vita, chiedo aiuto al Signore, ma lo zio rifiuta con rabbia. Non intervengo più e lo affido al Signore nelle mie incessanti preghiere.

Inaspettatamente una grande sofferenza: un cancro ai polmoni.

Una profonda depressione, paura di quella morte a cui non aveva mai pensato. Per telefono mi confida che vuol farla finita.

Temo per la sua vita e, stimolata dal desiderio di parlargli di Gesù e di riconciliarlo con Lui, abbandono marito e figlie, per raggiungerlo ed

assistarlo. Il Signore è con me per aiutarmi, darmi forza, per affrontare una situazione più grande di me.

Lo zio comincia a riprendersi, non rifiuta il cibo ed è evidentemente felice di aver qualcuno accanto che lo assiste con sincero affetto; è incredulo, non si aspetta tanto amore. Io non vengo meno al mio impegno... “rivolgersi a Dio per chiedere aiuto?... per superare la sofferenza?...”, non mi risponde, ma nemmeno mi respinge e nel suo viso non c'è più rabbia.

In breve tempo lo zio si aggrava inesorabilmente, cerco il medico che rimane impotente davanti all'ineluttabilità del caso. Ma, ad un certo punto è lo zio che interviene: “Non ho bisogno di medico” dice con voce rotta dalla sofferenza “ho solo bisogno del prete!”. Il Signore, silenziosamente ma con potenza, ha operato! Finalmente la confessione e i sacramenti! Il Signore ha pietà dello zio Peppe!

Durante la breve corsa in ambulanza per raggiungere l'ospedale, gli sussurro all'orecchio: “Chiedi aiuto a Gesù” e poi “Gesù aiutami”: è un miracolo, la voce è dello zio! Arriva anche il figlio (vede il padre per la prima volta dopo più di quarant'an-



ni), sembra addolorato e si dà da fare, forse ha qualche rimorso. Durante la trasfusione si china sul padre e, per la prima volta, lo chiama "papà", poi si allontana commosso. Lo zio mi fa cenno di avvicinarmi a lui: è felice, io grido a gran voce "Dio è grande!" "Sì", risponde lui "Dio è grande e tu sei una birichina!"

"Quello che è successo in pochi giorni, non è mai successo in quarant'anni!" esclama l'amico dello zio che con lui aveva condiviso il suo vuoto spirituale.

Lo zio muore dopo 13 giorni, felice per aver ritrovato l'affetto del figlio, per aver conosciuto i suoi nipotini, la nuora, e per avuto intorno a sé tanto amore.

Alla cerimonia funebre c'era anche l'ex moglie, era molto commossa e diceva sottovoce: "Ho molti

rimorsi, sono stata cattiva..."; una donna che non avevo mai conosciuto, la zia, mi incuteva quasi timore, eppure: "Maria, prega per me, perché anch'io possa avere la tua fede", e ancora oggi mi chiede di pregare; anche per lei il Signore ha un progetto di salvezza.

Rivivere la mia esperienza a distanza di qualche anno, per raccontarla, mi lascia ancora attonita per la grandezza e fedeltà del Signore che risponde sempre alle preghiere dei suoi figli e che tutto trasforma col suo amore.

Ringrazio il Signore di avermi permesso di donare agli altri l'amore che lui gratuitamente mi ha donato e di avermi concesso questa occasione per testimoniare la potenza del suo Spirito.

Maria Savarese - Trappeto (CT)





Non sono più sola

NELL'ORAZIONE E NELLA VITA, GESÙ MAESTRO È VICINO COME UN BUON AMICO E CONDUCE AL PADRE

“Io sono la porta” (Gv 10,7) dice il Signore Gesù.

Tante volte sono stata, nell'orazione, davanti a questa porta mentre nel profondo dell'anima si alzava un sospiro che scandiva: “Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me peccatore”. Man mano che il sospiro si cambiava in respiro ritmato da quell'invocazione, mi sembrava di attraversare la porta e rivolgermi al Padre, presentandogli il mio nulla, aspettando che lo colmasse del suo tutto.

Tra gli affanni e le gioie del quotidiano di madre, sposa, catechista, ho presentato sempre a Dio il più grande dei miei figli, Marco, tanto ribelle perché tanto fragile. Mi ha sempre consolato il pensiero di affidarglielo, sentendomi io figlia che, nell'impotenza del mio limite di creatura, andassi a riversare tutta la mia preoccupazione nelle mani del Padre celeste.

Una illuminazione, un'ispirazione grandiosa, avuta durante il week-end di spiritualità al “Monte Carmelo”, ha dato un impulso sostanziale al mio rapporto con Dio nell'orazione e di conseguenza nella vita quotidiana (tema delle giornate d'incontro è stata “Il Padre Nostro” come itinerario di vita spirituale secondo Santa Tere-

sa di Gesù). L'illuminazione è stata suscitata dal metodo suggerito da S. Teresa: cercarsi nell'orazione una compagnia, la compagnia di Cristo Maestro che mentre ci istruisce ci è vicino come un buon amico. Insieme mano nella mano, si fa orazione e ci si presenta al Padre. Non si è più soli mentre si aspetta di far riempire il proprio nulla.



Monastero di Harissa (Libano)



L'esperienza adesso si ripete nell'orazione e si incarna nella vita. Alla porta mi presento sola, trovo Gesù Maestro, amico, fratello e, insieme a lui, davanti al Padre ricevo un pezzettino di cielo.

La mia vita di madre, sposa ecc. riceve una forza nuova, vivificante. Ogni giorno varco la soglia in compagnia e quella compagnia non mi abbandona. Ad affidare mio figlio al Pa-

dre non sono da sola, siamo in due. Da questo ricavo una grande forza.

E, quando le discussioni con mio figlio sembrano non approdare a nulla e lo vedo allontanarsi ostinato nelle sue convinzioni, mi sembra di sentire la mia mano in quella di Gesù che dice con me: "Padre nostro, ecco questo nostro fratello, ha 20 anni è tuo figlio... sia fatta la tua volontà".

Una madre di Siracusa

Irruzione di Dio dopo la morte di un figlio adolescente

“Fabio, figlio di Enna Bassa, non sei morto invano”. Recita così un cartello posto nel punto in cui il 10 agosto 1999 è morto mio figlio, di appena 13 anni, travolto da un'auto mentre attraversava la strada per fare ritorno a casa, dopo un giorno trascorso a divertirsi in piscina insieme a tanti altri ragazzini. Da quel tragico giorno la mia vita è totalmente cambiata. I primi giorni sono stati terribili e, il dolore per la perdita del mio amato Fabio, è stato così insopportabile da farmi pensare di farla finita... ma nei giorni seguenti il Signore mi ha dato segni consolanti e la certezza che mio figlio è vivo, accanto a Lui.

Un giorno io ho cominciato ad avvertire una serenità interiore accompagnata dal desiderio irrefrenabile di andare in Chiesa e pregare il Signore. Questa serenità, man mano che passavano i giorni, cresceva sempre di più, a tal punto che oggi avverto il desiderio, così forte, di trasmet-

terla a chi ne ha bisogno, cogliendo in ciò il significato del sacrificio di mio figlio Fabio, perché non basta amare il Signore, ma bisogna amare anche i fratelli come Lui ci ha insegnato. Una mia carissima amica mi dice che ho lo sguardo di una persona innamorata. È la verità, mi sono innamorato del Signore, e quando in ogni momento della mia giornata dico “Signore mio, io ti amo” le sensazioni che provo sono indescrivibili e, mi auguro e vi auguro, che ciò possa accadere anche a voi.

Concludendo, ringrazio il Signore per tutto ciò che ogni giorno mi dà; a Fabio dico: “Amore di papà, ti porto sempre nel mio cuore e sono fiero di te”. Infine, voglio rivolgermi a chi soffre per diversi motivi, dicendogli che solo abbandonandoci al Signore e amandolo con tutto il cuore, possiamo trovare serenità e pace per la nostra vita terrena e incamminarci verso il sentiero che porta alla “Vita e Luce Eterna”.

Tommaso La Torre - Enna



Offerta senza limiti

CONSACRAZIONE DEFINITIVA DI UNA CARMELITANA

Lo scorso 25 novembre la nostra consorella Suor Maria Francesca dell'Immacolata ha posto il Sigillo del Grande Giubileo nella sua vita.

Scrivere il Papa nella *"Incarnationis Mysterium"*: "Incontrando Cristo ognuno di noi scopre il mistero della propria vita"; Suor M. Francesca ha scoperto di essere stata prediletta e chiamata, in Gesù, dal Padre e ha risposto con la donazione totale e definitiva di sé.

Dopo una lunga maturazione personale è giunta alla meta desiderata. Si è sentita particolarmente amata, ha cominciato a fidarsi e a compiere i primi passi: una storia di attrazione... seduzione... fino alla Consacrazione.

Ci stupisce sempre che una persona possa dire di *sì* oggi, nel nostro tempo. Un *sì* nella clausura per l'apertura massima a Dio-Comunione e quindi al cuore di tutti gli uomini; un *sì* per sempre.

Poiché Lui ci ama di Amore eterno, per la Carmelitana l'unica risposta adeguata, il massimo che la creatura possa dare, è offrire la vita, senza misura, è consacrarla: è la vita fatta di piccolissime cose in cui la persona mette tutta se stessa, tutto il proprio amore, realizzando così la completezza di donazione.

Le Carmelitane Scalze
di Chiaramonte Gulfi (Ragusa)



Suor Maria Francesca



L' Amore oltre ogni moderazione

DUE GIOVANI ENTRANO IN NOVIZIATO

Il 1° ottobre, festa di S. Teresa di Gesù Bambino hanno vestito l'abito religioso i primi due novizi del Commissariato del Carmelo Teresiano in Sicilia. Hanno vissuto un periodo di verifica (postulandato) a Palermo, alla Madonna dei Rimedi e quindi a Villasmundo (SR), Monte Carmelo, sede del noviziato. Una testimonianza-meditazione, a cuore aperto, dei due giovani dopo la vestizione.

Si discuteva tra noi avanzando a piccoli passi per i viali alberati del convento. Parlavamo del passato, ci si interrogava sul presente e, mai senza stupore, ci si accostava a considerare il salto compiuto in quei giorni: Qualcuno aveva gettato un ponte fra il vecchio e il nuovo, ci aveva mostrato la Sua mano tesa. Ci aveva traghettati senza lasciare che lanciassimo troppi sguardi verso l'abisso delle nostre miserie, concedendoci solo un calcolo, quello per il quale ci si deve sedere per riflettere in tutta pace: "Siamo disposti a lasciare proprio tutto e confidare in Lui, anche se ne cadono mille da una parte e diecimila dall'altra?". Nella fede, e solo in questa, abbiamo detto di sì. Il risultato: un nuovo stato di vita e quindi un abito nuovo; lo stesso che indossavamo impacciatamente durante quella passeggiata e che alimentava le nostre riflessioni sul vecchio e sul nuovo: del resto, davvero troppo nuovi apparivano l'uno all'altro, e tuttavia sempre gli stessi. La vita è sicuramente cambiata per quel che concerne le strutture esteriori: le nuove abitudini, il nuovo convento, il nuovo "ruolo", i nuovi volti che ci troviamo accanto.

Quanto all'uomo interiore qualcosa è certamente cambiato, ma non è facile dire cosa. Ci si potrebbe innanzitutto chiedere se crediamo di aver fatto un passo avanti. "Christianus semper est fieri": il cristiano è sempre in divenire; non si concepisce nel suo *essere* quanto nel suo *divenire*, nel suo continuo cammino di conversione.

Il nostro piccolo, ma intero, "sì" non ci pare che nasca da un desiderio di conversione, ancor meno da manie di perfezione: è una semplice risposta, una povera ma significativa disponibilità che una creatura, nel momento in cui si riconosce *salvata*, intuisce di dover dare al suo Redentore. E questo "dover dare" urge dentro quanto più si comprende che davvero bisogna darGli tutto, quando si riconosce di appartenereGli, di essere stati da Lui espropriati: "riscattati a caro prezzo". Allora anche si "vuol dare". L'impressione che traiamo oggi, dopo circa tre mesi dall'inizio del noviziato, è che tutto sia stato misurato, calcolato e congegnato affinché il superfluo possa scivolare via, spargersi come la pula, lasciando fra le mani il solo grano.

L'autore di tutto ciò non è difficile scorgerlo e così, un po' alla volta, inizi



ad allentare le dita, a lasciare che tutto si versi, guardando il cavo delle mani *rese vuote* e vegliando che restino sempre tali. Progetti, convinzioni, abitudini, persone, piccoli attaccamenti e, quel che è più doveroso, la propria volontà: tutto deve essere deposto. Certo si usa discrezione, si rispettano i tempi. Ma quando, per grazia, durante la preghiera ci si ritrova *svegli* ai piedi del Crocifisso, come non riconoscere che *l'Amore ha fuggito ogni moderazione*? Allora si vorrebbe correre, bruciare le tappe ed ascendere a quel Dio che ci ha chiamati. Ma non è questa la strada! Più che salire bisognerebbe in realtà discendere, ripercorre le Sue vie, fino a sperimentare la Sua nudità in croce. Durante alcuni colloqui con le nostre monache, parlando dell'esperienza del noviziato, è emerso come quest'esperienza di *spoliazione* sia comune un po' a tutti; ed in quest'azione di purificazione si evidenziava *l'intimità* di Gesù che, come disse una di loro: "Ci conosce così bene, che sa dove e come colpirci". Dunque non c'è altra strada: è questo il fuoco nel quale Cristo arroventa il sigillo che splenderà un giorno sulla nostra fronte. Saremo capaci di tutto questo? Così può accadere di illudersi preparandosi ad un Noviziato "tutto predefinito", come lo immaginammo tornando da Trento, e invece, eccoci primi novizi di una neonata provincia! Perché bisogna fare tanta fatica ad accettare, ad accogliere la "novità"? I Padri ci vengono in aiuto, ci guidano, ci danno istruzioni, sono pazienti e sanno ascoltare; il dialogo tra noi si fa sempre più libero e franco. Certo non mancano a volte le nostre "impertinenti" sortite, ma ahimè: "le inavvertenze chi le discerne?". Siamo giovani

e sbagliamo molto! Dice il poeta Rilke: "guarda gli amanti come cominciano a mentire non appena vogliono dimostrare". Più che ragionare ed argomentare è quindi necessario calarsi dentro il mistero d'Amore riconoscendo nelle braccia aperte sul patibolo il segno della Sua e della nostra vittoria. Ma qual è il senso di tutto questo? Nella nostra esperienza diciamo che è bene chiederselo spesso, rintracciando una risposta apparentemente nuova ma, in realtà, sempre in una "passeggiata tra i viali alberati", nei ricordi. Sembra essere il tempo più carico di frutti, ma poi quella luce e quel *soffio*, dal quale ci si sentiva accarezzati, si smorzano. Cosa fare? Dove andare? È il tempo di incoraggiare, di parlare, di *ritornare* a pregare. È il tempo in cui lo sguardo appesantito lascia Gerusalemme per potere scendere nelle tenebre del Sabato e risorgere nella luce il mattino seguente. Ecco il senso di tutto: far brillare la luce di Pasqua.

Fr. Giuseppe di Gesù Crocifisso
Fr. Mariano dell'Incarnazione





Giovani nell'Ordine Secolare

“IL TUO VOLTO, O SIGNORE, IO CERCO”

Lil 14 dicembre scorso, festa solenne del nostro Padre, S. Giovanni della Croce e ricorrenza (per noi di Enna significativa) del 25° di Sacerdozio di Padre Gioe (che celebra in cielo), *la Comunità del Santuario “S. Giuseppe” ha gioito per l'entrata nell'Ordine Secolare Carmelitano di otto suoi figli.* Sono una coppia di coniugi: Adriano e Giuseppina; una coppia di fidan-

zati: Francesco e Francesca; una mamma: Liliana, e la figlia Martina; Simona e Sebastiana; la comunità ha gioito quindi per la prima Promessa di Elisea, Tanina e Teresa.

“Abbiamo intrapreso questo cammino perché costituisce la risposta, per noi, all'anelito dell'Infinito. La vita e l'insegnamento di P. Gioe ci hanno fatto innamorare del Carmelo e grazie a coloro che ci guidano iniziamo ad approfondire la “bellezza” e la responsabilità dell'essere cristiani laici oggi.

Gli incontri regolari e le nostre guide sono per noi un aiuto e un richiamo alle “origini”, all'Alleanza che Dio ha stretto con noi, all'Evento che ha cambiato la storia di tutti: l'Incarnazione.

Il nostro dolce impegno è *stare* con il Signore, “meditando notte e giorno la sua Parola”; speriamo di rispondere pienamente alla Sua Volontà con il *sì* quotidiano. Anche con il sostegno delle vostre preghiere”.

La Fraternità di Enna





Le promesse di due coppie di coniugi

IL RE CELESTE CI HA INTRODOTTO NELL'INTIMITÀ DEL SUO AMORE

Nello scrivere una breve cronaca di questo giorno particolare ho provato ad immaginare (memore dell'esperienza già vissuta), lo stato d'animo di Toti e Ina, Paolo e Katia, chiamati in prima persona al rito delle promesse.

Il giorno dell'Epifania alle ore 11.00 Padre Mario, responsabile della Comunità "Carmine", inizia la solenne celebrazione della S. Messa, allietata da canti, dalla presenza dei componenti la Comunità e da una grande partecipazione di fedeli; la Chiesa di S. Teresa alla Kalsa è gremita in ogni ordine di posti.

I fratelli candidati vengono chiamati per nome dalla maestra di formazione, e all'invito, con voce gioiosa e commossa, rispondono: "eccomi, sì! sono pronto Signore".

Dopo la parte iniziale della Messa all'omelia P. Mario spiega l'immenso valore di quell'"eccomi, sì! sono pronto", "sì Signore, siamo convinti che l'unica strada da seguire nel nostro cammino è quella di una costante, perseverante, cieca fede nelle tue parole e nei tuoi insegnamenti"; "sì Signore, innamorati di te, ti offriamo una sempre crescente preghiera, fatta non solo di parole, ma anche di gesti; essa ci consente di raggiunge-

re certe vette di spiritualità altrimenti sconosciute".

Un "sì, eccomi Signore" che segni una tappa in un cammino di vita cristiana fatta di fede, amore e preghiera, baluardi su cui costruire la casa di Cristo Gesù".

Dopo l'omelia il rito prosegue con la consegna del Crocifisso, modello e pietra angolare nella nostra vita...

Al momento della comunione i fratelli uniti intorno all'altare partecipano al sacro banchetto nutrendosi del Corpo e Sangue di Gesù.

Al termine è un insieme di canti, di gioia indicibile, di affettuosi baci e abbracci.

Mentre il canto finale ripete: "Se vuoi, puoi venire con me..." alla mia mente ritornano quelle meravigliose parole del cantico spirituale di S. Giovanni della Croce: "O anime ignare di tali grazie, non vi meravigliate se il Re celeste mi ha fatto favori così grandi da introdurmi nell'intimità del suo amore... Egli, dopo avermi guardato la prima volta, ha posato su di me i suoi occhi in maniera che non si è contentato finché non mi ha fatto sua sposa e non mi ha ammesso nell'intimità del Suo amore".

Erasmus Longo - Palermo



Cinquant'anni dei Rimedi

UNA STORIA DI GRAZIA NEL CUORE DI PALERMO

C*inquant'anni!* è un periodo di tempo di tutto rispetto, anche quando non si tratta di una persona singola, ma di una istituzione civile o religiosa. Specialmente quando in questo scorrere di anni siano accaduti fatti di rilievo. Questa premessa per dire quanta importanza abbia avuto per la comunità ecclesiale di Palermo la RIAPERTURA AL CULTO del Santuario dei Rimedi avvenuta cinquant'anni fa, dopo il lungo silenzio imposto dalla soppressione di tutti gli Ordini Religiosi votata dal Parlamento anticlericale italiano nel 1866.

La Chiesa, dedicata a nostra Signora dei Rimedi, fu edificata dai Carmelitani Scalzi nel 1625 sui ruderi di una antica cappella fatta co-

struire (così recita la tradizione) dal re normanno Ruggero I in seguito a un intervento prodigioso della Vergine Santa a favore delle truppe cristiane colpite da pestilenza mentre si lottava per liberare Palermo dal dominio saraceno. Per quasi tre secoli, intorno alla Chiesa e alla Comunità Carmelitana erano germogliati splendidi frutti di opera caritativa e di servizio pastorale. Ma ecco abbattersi la tempesta: in forza delle leggi sovversive del 1866 tutti gli edifici e i beni ecclesiastici sono confiscati dallo Stato e adibiti agli usi più diversi.

Il convento dei Rimedi diventa "distretto militare" (ed è tale fino ad oggi), mentre la bella chiesa sconsacrata è destinata a scuderia dei cavalli.



Santuario Madonna dei Rimedi - La celebrazione solenne dell'Eucarestia presieduta dal Card. Salvatore De Giorgi, Arcivescovo di Palermo, in occasione del Cinquantesimo.



Tutto è distrutto o manomesso; dell'antica struttura rinascimentale non rimangono che i maestosi archi e le mura sbrecciate e scalciate. Ma finalmente, dopo un sonno durato 85 anni, il risveglio. È il 1949, allorché il compianto Card. Ernesto Ruffini ottiene dal demanio statale l'uso della Chiesa dei Rimedi, non del convento. Il venerato presule si affretta a riconsegnare il Santuario riscattato ai Carmelitani Scalzi (gli originari possessori) da lui conosciuti e apprezzati a Mantova, sua sede episcopale prima di essere nominato Pastore della diocesi palermitana.

Il 16 ottobre 1949 il Santuario dei Rimedi è dunque riaperto al culto, anche se in stato di desolato abbandono. I Religiosi si mettono subito all'opera, e con zelo e tenacia encomiabile, a poco a poco, riportano la bellezza e il nitore nella Casa della Madonna, e le folle dei fedeli ai piedi di nostra Signora dei Rimedi. Ci domandiamo: in questi 50 anni, quante preghiere sono state innalzate a Maria nel suo bel Santuario, e quante grazie da Lei elargite ai suoi fedeli? Innumerevoli sono stati i vincoli matrimoniali annodati sotto gli occhi benevoli della "bella Madre"; tanti e tanti i defunti benedetti da Lei nel loro viaggio verso l'eternità. Senza parlare (ed è questo l'aspetto più vistoso e prezioso della attività pastorale dei Religiosi Carmelitani) della loro assidua, ininterrotta presenza nei confessionali, tutti i giorni dell'anno e in tutte le ore della giornata. Davvero il Santuario dei Rimedi è "la clinica delle anime" prescelta da



Maria SS. "Rifugio dei peccatori e Consolatrice degli afflitti" per elargire la pace dell'anima ai figli che numerosi accorrono a Lei. Aggiungiamo il fiorento Terz'Ordine cresciuto accanto alla Vergine Santa, prodigo, in questi 50 anni, di figure eminenti nella spiritualità carmelitana.

Ultimamente i Rimedi hanno visto germogliare il Movimento Ecclesiale Carmelitano, ribollente di entusiasmo e di giovanile dedizione alla causa di Dio.

Cinquant'anni, dunque, di benevola presenza di Maria SS. nel tessuto della Comunità ecclesiale palermitana; cinquant'anni di materna attrazione e di incoraggiamento che la Madonna dei Rimedi infonde nel cuore dei suoi figli verso cammini sempre più luminosi.

P. Severino Oro



Una comunità “effervescente”

INSIEME PER UN CUORE PIÙ GRANDE

È stato un incontro casuale di alcune persone con un frate carmelitano che ha fatto nascere a Castellammare del Golfo, nel '93, una aggregazione di laici del M.E.C. (Movimento Ecclesiale Carmelitano)

La comunità offre, a chiunque lo voglia, la possibilità di accostarsi al carisma carmelitano e scoprire il fascino straordinario che, ancor oggi, esercita in chi ha un autentico desiderio di andare a fondo alla propria vita di fede. La traduzione laicale che la Comunità di Castellammare ha fatto del carisma carmelitano, si è rivelata particolarmente “effervescente”, muovendosi verso la vita in tutti i suoi ambiti, col desiderio di rendere preziosa ogni esperienza umana. Abbiamo condiviso con la gente del luogo vari momenti di cultura, di arte, di attenzione ai problemi sociali per lanciare una sfida: insegnare all'uomo di oggi *a vivere nel cuore della Chiesa*.

“*Insieme per un cuore più grande*” è stata la prima iniziativa missionaria, a favore delle Missioni dei Padri Carmelitani del Madagascar, che ha radunato migliaia di persone e permesso di raccogliere decine di milioni. Mostre allestite dagli anziani, un convegno sull'*Affido familiare e l'adozione* ('95), conferenza-dibattito sul tema *Le origini della vita fra tecnica e morale*, rappresentazioni teatrali del gruppo *Triquetra*, nato all'interno del-

la Comunità, meditazioni-conferenze nei periodi più forti dell'Anno Liturgico, mostra biografica su *S. Teresa di Gesù Bambino* e su *Edith Stein*, presenza nei mass-media locali, ecco l'istantanea della Comunità di Castellammare.

Cosa ha prodotto tutto questo? Ha educato sicuramente alla gratuità un pò tutti, ad uno stare insieme fecondo, ha coinvolto tanti giovani e quasi trenta famiglie e, proprio lo scorso anno, ha dato il suo frutto più bello: la nascita di una nuova Comunità nella vicina città di Alcamo. Anche qui è stato l'incontro con lo stesso carmelitano (padre Tarcisio Favaro) a fare *scattare la scintilla*. Il resto lo ha fatto il Signore.

Al momento i più giovani della Comunità stanno preparando una commedia musicale, da portare in giro per la Sicilia, dal titolo **Il Castello**, che vuole guidare lo spettatore, con modalità un pò inconsuete (danze e canti) alla riscoperta della propria dimensione interiore.

In questo muoversi, fare, organizzare e... incontrare la gente, c'è comunque un'anima che si mette in preghiera. La speranza è che si riesca, anche così, a lodare il Signore.

Giuseppina Coppola
Castellammare del Golfo (TP)



Lasciarsi evangelizzare per evangelizzare

OCCHI E CUORE ALLE MISSIONI

Fissare gli occhi sulla Incarnazione

Il Papa, nella sua bolla di indizione dell'Anno del Giubileo, ci dice di oltrepassare la soglia del 2000, e quindi del Millennio, con lo sguardo fisso sul Mistero della Incarnazione.

Fissare il Mistero del Verbo Incarnato è fissare lo sguardo e il cuore sul Mistero della *Missione del Figlio*, e cioè sul grande e infinito amore del Padre con cui "amò tanto il mondo da mandare il suo Figlio Unigenito" perché tutti avessero la vita e l'avessero in abbondanza. È su questo *Mistero di vita* che viene dal cielo che occorre fissare gli occhi e il cuore quando si parla di *Missione* e di *Missionari*. Ed è a questo estendersi della vita in abbondanza in tutto il mondo e a tutti gli uomini che i fatti e gli eventi missionari ci richiamano.

Senza questa Vita, che viene da Gesù, il parlare di missioni e di missionari è un puro chiacchierare e, quel che è peggio, il lavoro della Chiesa in terra di missione è un puro mercanteggiare la povertà dei popoli del Terzo e Quarto Mondo.

Nel 2000 occorre lasciarsi evangelizzare

La nostra Comunità di Palermo si sta accorgendo, di giorno in giorno, di quale grazia sia stata gratificata con la

venuta di due Padri Malgasci, con lo specifico intento di completare i loro studi ed arricchire la loro esperienza pastorale. La presenza di questi due sacerdoti Carmelitani, educati dai primi Carmelitani veneti in Madagascar, costituisce un dono inespriabile. P. Patrice e P. Celestin, così si chiamano i due nuovi arrivati, costituiscono un test della missionarietà della nostra comunità. In poche parole essi ci costringono a misurare la "missionarietà" sulla capacità di lasciarsi evangelizzare. Se 20 anni fa sono stati i nostri missionari ad annunciare Cristo ai Malgasci in tal maniera da far loro scoprire la bellezza della "vita in Cristo", ora sono loro che vengono in Italia a parlarci dello stesso evento con diversi accenti.

Ma la nostra risposta all'annuncio è radicale, gioiosa e coinvolgente come la loro? Per loro "convertirsi" ha significato fissare lo sguardo e gli occhi al Signore della Vita e rimanere radicati nella povertà del loro popolo. Può dirsi lo stesso per noi?

Bisogna dirlo francamente che non sempre lo spirito missionario che ci anima è genuino.

Non viviamo per la spinta coraggiosa ad annunciare Cristo e a coinvolgerci sino in fondo per il suo regno, ovunque sia, e comunque sia. Le nostre comunità



non hanno fame e sete della “vita nuova in Cristo”

“Prima di evangelizzare bisogna lasciarsi evangelizzare”, afferma il Papa nella Lettera pastorale *Redemptoris Missio*.

Il Carmelo e le sue Missioni

Nel 2000 anche il Carmelo e le sue Missioni debbono contemplare il mistero della Incarnazione, Infatti è questo evento a rendere il Carmelo tutto missionario. “A farci missionari, diceva il *Messaggio Missionario* del I Congresso Missionario Carmelitano O.C.D., tenutosi a Nairobi nel 1994, è innanzitutto la consapevolezza che il Carmelo è per natura sua tutto missionario. Come Carmelitani siamo necessariamente missionari”.

A darci la consapevolezza di essere tali non è il fatto geografico, che abbraccia 35 missioni in 31 paesi. Bensì il mandato

connesso alla carità, l'urgenza di vivere e proclamare il mistero della vita e della salvezza, comunicataci nell'Incarnazione di Cristo. Dice San Giovanni della Croce che Dio con il Figlio, ci ha detto e comunicato tutto quello che doveva dirci e comunicarci, questo ci rende necessariamente *apostoli* di questa Parola.

La *nota missionaria* non è qualcosa di aggiunto al Carisma Carmelitano, ma un suo elemento essenziale; anzi *l'opus supremum*, o, come lo chiamano le nostre Costituzioni, il *compito prediletto dell'Ordine*. Per capire la forza e l'anima della missionarietà carmelitana occorre partire sempre dal suo centro, cioè dal nucleo della sua intimità divina. Nella sua Lettera Apostolica *Tertio Millennio Adveniente* il Papa Giovanni Paolo II scrive: “*La Chiesa continuerà ad essere missionaria: la missionarietà fa parte della sua natura. Si sente una urgente necessità di offrire nuovamente*

a tutti gli uomini e alle donne il messaggio liberante del Vangelo” (Cf.n. 57). Forse in nessun Istituto religioso traspare così limpidamente la origine missionaria della Chiesa come nel Carmelo. Non a caso S. Teresa di Lisieux è stata proclamata patrona delle missioni.

Esperienze in terra di missione

“La comunità cristiana esiste se e in quanto è missionaria”, afferma



P. Angelo in un Villaggio Dayak.



il Papa Paolo VI, nella sua Enciclica *Evangelii Nuntiandi*. Nel mio viaggio in Indonesia, e precisamente a Bali e nel Borneo, dove ho trascorso le vacanze dell'anno scorso, sono rimasto impressionato dalla chiarezza con cui i missionari annunciano Cristo, e, soprattutto, dal come, oggi, le Chiese missionarie siano in grado di generare intere comunità missionarie. In Indonesia si diventa cristiani per diffondere il

Vangelo della vita nella società in cui si vive. Queste minuscole comunità, a dimensione di villaggio, sono una meravigliosa incarnazione delle primitive comunità cristiane, piene di doni e di spirito missionario. La loro struttura è per lo più laicale e carismatica. La vocazione battesimale è la radice della dignità di tutti.

La figura del Sacerdote o ministro ordinato, non è una presenza costante e non è inculturata in senso burocratico o civile, come da noi. Il Missionario è il *Padre della Comunità*, che presiede alla liturgia eucaristica, guida alla carità, visita le famiglie e gli infermi, celebra il battesimo e gli altri sacramenti durante i suoi viaggi. Il lavoro di evangelizzazione e di animazione pastorale è tutto nelle mani dei laici ed è espressione della ricchezza della vocazione laicale. Dentro questo clima i giovani e le famiglie ci tengono ad essere ospitali e accoglienti verso tutti. E là dove la fede cri-



Con una comunità cristiana in Indonesia.

stiana è più avversata ed esposta a rischio, lì ho trovato più generosità e disponibilità. Due episodi possono servire come testimonianza.

Ricordo la esplosione di gioia di tutti i fedeli di una numerosa comunità cristiana di Jakarta, quando il parroco annunciò che era riuscito a far tacere i muezin durante la celebrazione della messa. I minareti si alzano intorno alla chiesa parrocchiale, come, una volta, le torri circondavano le cattedrali delle nostre cittadine medioevali. Nel Borneo sono stato invitato più volte a partecipare ai gruppi di preghiera biblica in famiglia, guidati dal capofamiglia. Alla fine di uno di questi meravigliosi incontri una gentile signora si presenta per dirmi che lei era stata incaricata dalla comunità a badare ai miei spostamenti aerei in questa immensa isola. Non passava un giorno che non mi arrivasse una telefonata. Era sempre lei che si informava se tutto procedeva bene. La forza e l'entusiasmo del-



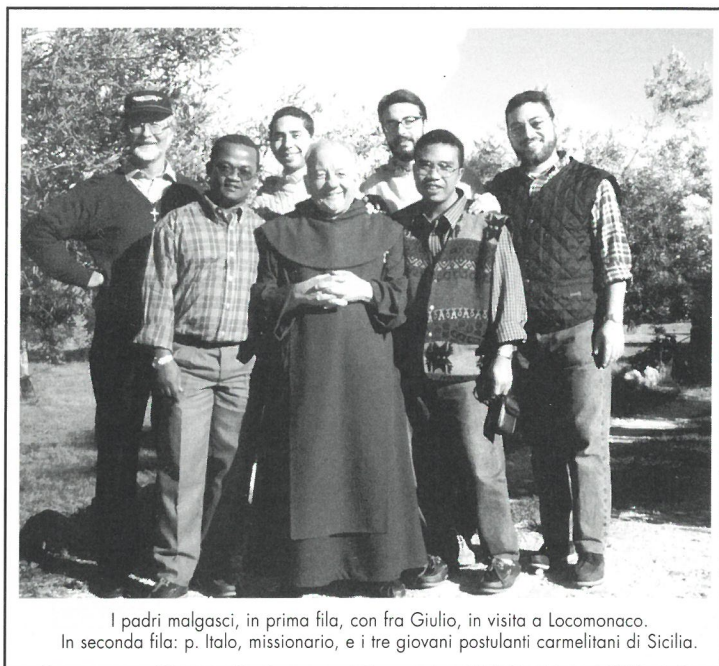
la fede trasparivano dalla autenticità della loro carità e soprattutto, dalla profondità della loro comunione con Dio. Nel nuovo Millennio e nello spirito dell'Anno del Giubileo, le Chiese del vecchio continente potranno rivivere la gioia della missionarietà a condizione che si lascino permeare (rievangelizzare) dallo Spirito e dalla Vita del Risorto, nella stessa maniera in cui le semplici comunità missionarie, piene di carismi e di forza, abbracciano la vita evangelica e si coinvolgono completamente con l'annuncio del Vangelo di Gesù.

Dalla cronaca

Dal Madagascar sono giunte belle notizie. Si è tenuto il Capitolo e si è proceduto, come al solito, alla riorganizzazione della Missione.

Leggendo la bella lettera del Vicario sorprende il fatto che in ogni convento, ormai, i padri Malgasci hanno assunto delle responsabilità. Così a Itaosy, a Ampasanimalo e a Arivonimalo. I frutti vocazionali ci sono e sono abbondanti.

Il P. Cesare Busecchi, Commissario del Madagascar, scrive: "La cronaca del Vicariato ha registrato due grandi avvenimenti nella seconda metà del 1999: le *Ordinazioni* di sei sacerdoti (18-7-1999) e la *Professione solenne* di altri 4 frati



I padri malgasci, in prima fila, con fra Giulio, in visita a Locomnaco. In seconda fila: p. Italo, missionario, e i tre giovani postulanti carmelitani di Sicilia.

(3-10-1999), che ben presto saranno ordinati sacerdoti". Incoraggiante è pure il numero di coloro che sono in cammino per diventare Carmelitani.

Il nostro contributo economico e spirituale, se prima era destinato al mantenimento del missionario veneto e al compimento delle varie opere (chiese e scuole), ora si fa più aperto.

Esso serve anche alla educazione dei Carmelitani Malgasci.

Alla sistemazione interna degli impegni e delle cariche è seguito un altro grande riconoscimento. Il Madagascar è stato eretto a Commissariato e come tale dipende dal Centro dell'Ordine.

Tale riconoscimento qualifica la Missione malgascia come *matura*, e quindi capace di camminare con le sue forze e, ce lo auguriamo, in grado di aiutare altre province.

P. Angelo Gatto - Palermo

L'ora di preghiera per le vocazioni

P. Teresio Iudice

*Perché il Carmelo
sia sempre più
Cuore della Chiesa,
ti proponiamo
un'ora di preghiera
al mese
per le vocazioni.*

*Insieme
stiamo costruendo
un gruppo,
un grande monastero
invisibile dal quale
ogni ora del mese
si eleva al Padre,
per 720 ore
una preghiera
ininterrotta
per le vocazioni.*

*Ti invitiamo
a scrivere il tuo
orario di preghiera
e il tuo
giorno mensile,
cognome, nome,
telefono e indirizzo;*

spedisci questi dati a:

P. TERESIO IUDICE
Convento Carmelitani Scalzi
Via Madonna delle Lacrime, 52
Tel. 095.7178132
95030 Trappeto (CT)

*Potremo farti giungere
anche i sussidi
di preghiera*

VI CONDIVIDO LA MIA "ORA"

Ho scelto la mia ORA di preghiera dalle due alle tre del mattino del primo giorno del mese. La sera prima ho deciso di scegliere come sussidio alla mia preghiera la prima lettura della liturgia del giorno. Ho puntato la sveglia alle due e puntualmente sono stato svegliato. Dopo alcuni secondi necessari per prendere in mano la situazione, mi sono alzato e mi sono seduto rivolto all'Icona del volto di Cristo. Messomi alla presenza del Signore ho iniziato a leggere il passo di Isaia: "Il Signore preparerà per tutti i popoli, su questo monte, un convito di carni grasse,... un convito di vini raffinati...." Ho riletto il passo lentamente e ho scoperto come la salvezza è diventata storia con la venuta di Gesù e vi sono stato coinvolto assieme a questa umanità di cui faccio parte... "Ecco il nostro Dio: in lui abbiamo sperato, perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato... "Mi sono soffermato a gustare questa presenza che opera sempre nella misura in cui ci apriamo a Lui...

Ho riflettuto come oggi la salvezza arriva all'uomo: ho compreso il ruolo insostituibile del Sacerdote come mediatore di salvezza... ho pensato al mio Sacerdozio, alle anime che il Signore mi ha fatto incontrare nel mio ministero. Ho pensato alla necessità di santi sacerdoti e consacrati per la salvezza del mondo, ho supplicato il Signore affinché abbia compassione di questa umanità e susciti vocazioni... Ho pensato a quel giovane che due giorni prima era fuggito di casa per seguire la chiamata del Signore contro l'ostinata opposizione dei genitori; ho pregato per lui affinché realizzi il suo sogno... Ho pensato ai suoi genitori che hanno fatto di tutto per farlo ritornare a casa... Guardando il ritratto di mia madre, ho ringraziato il Signore per avermi dato una tale madre che ha sempre pregato e sofferto perché suo figlio seguisse la chiamata del Signore... L'ho invocata perché sciogliesse il cuore di quella madre e le facesse comprendere quale grande dono sia un figlio consacrato al Signore!

Uno sguardo all'immagine di Maria e una invocazione hanno chiuso la mia "ORA".

Gesù, la novità

La nascita di Gesù a Betlemme non è un fatto che si possa relegare nel passato. Dinanzi a lui, infatti, si pone l'intera storia umana: il nostro oggi e il futuro del mondo sono illuminati dalla sua presenza. Egli è "il Vivente" (Ap 1,18), "colui che è, che era e che viene" (Ap 1,4). Di fronte a lui deve piegarsi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra e sottoterra, e ogni lingua proclamare che egli è il Signore (cf. *Fil* 2,10-11). Incontrando Cristo ogni uomo scopre il mistero della propria vita. Gesù è la vera novità che supera ogni attesa dell'umanità e tale rimarrà per sempre, attraverso il succedersi delle epoche storiche. L'Incarnazione del Figlio di Dio e la salvezza che egli ha operato con la sua morte e risurrezione sono dunque il vero criterio per giudicare la realtà temporale e ogni progetto che mira a rendere la vita dell'uomo sempre più umana.



Cappella Vaticana "Redemptoris Mater" - Mosaico di Kornoukko

dalla *Incarnationis Mysteriorum*

(Bolla di indizione dell'Anno Santo 2000) di Giovanni Paolo II